



Sabato 17 Novembre 2007. Ferrara.

Mostre "COSME' TURA E FRANCESCO DEL COSSA. L'ARTE A FERRARA NELL'ETA' DI BORSO D'ESTE" e nostre riflessioni sui rapporti fra Brescia e Ferrara

TEMPISTICA E PROGRAMMA 7,30 p.zza Mazzini a Pontevico ; 7,40 Bettolino; 7,50 piazza Italia a Manerbio ; 8,10 Esselunga della Volta.

Prima fermata a Badia Polesine. Visita esterna dell'Abbazia di Vangadizza del X sec. e al Parco con le arche sepolcrali, fra cui quella di Alberto Azzo II (circa 996-1097), considerato il capostipite della casa d'Este, sposo di Cunizza ,figlia del conte Guelfo II di Svevia, erede dei guelfi di Altdorf. I loro figli diedero avvio al ramo Bavarese dei duchi di Baviera e Sassonia e della casa Ducale di Lunenburgo e Brunswich fino ad intrecci con la casa reale inglese.

Tappa successiva la Rocca Possente della Stellata (Bondeno), spettacolare architettura fortificata a forma di stella, da cui prende appunto il nome,eretta presso l'alveo del Po ai confini fra Serenissima Repubblica e territorio estense, teatro di contese nella guerra del sale fra Venezia e Ferrara.

12,00 Breve sosta di riassetamento presso il ristorante *La Rocca* per una portata con antipasti di salumi tipici del luogo e grigliata.

13,30 partenza per le mostre di Ferrara

con i seguenti ingressi:

-14,40 e 15,00 sede di Palazzo

dei Diamanti;

-17,00 e 17,20 sede di palazzo Schifanoia.

Il ritorno è previsto con partenza dalle 18,45 dal punto più vicino accessibile con pulman da Palazzo Schifanoia.

Arrivo previsto a Pontevico per le 21,15 circa.

Fascicolo fotocopiato in proprio con planimetrie, disegni e testi vari desunti da:

-planimetria in copertina di Ferrara dall'Atlante del T.C.I.

-note di urbanistica ed architettura d'età rinascimentale, Ferrara in particolare, dal *Dizionario Enciclopedico di Architettura ed Urbanistica* (vol. II e VI);

-per i Piani Particolareggiati e planimetria di Brescia da *Le dimore Bresciane in cinque secoli di Storia* .

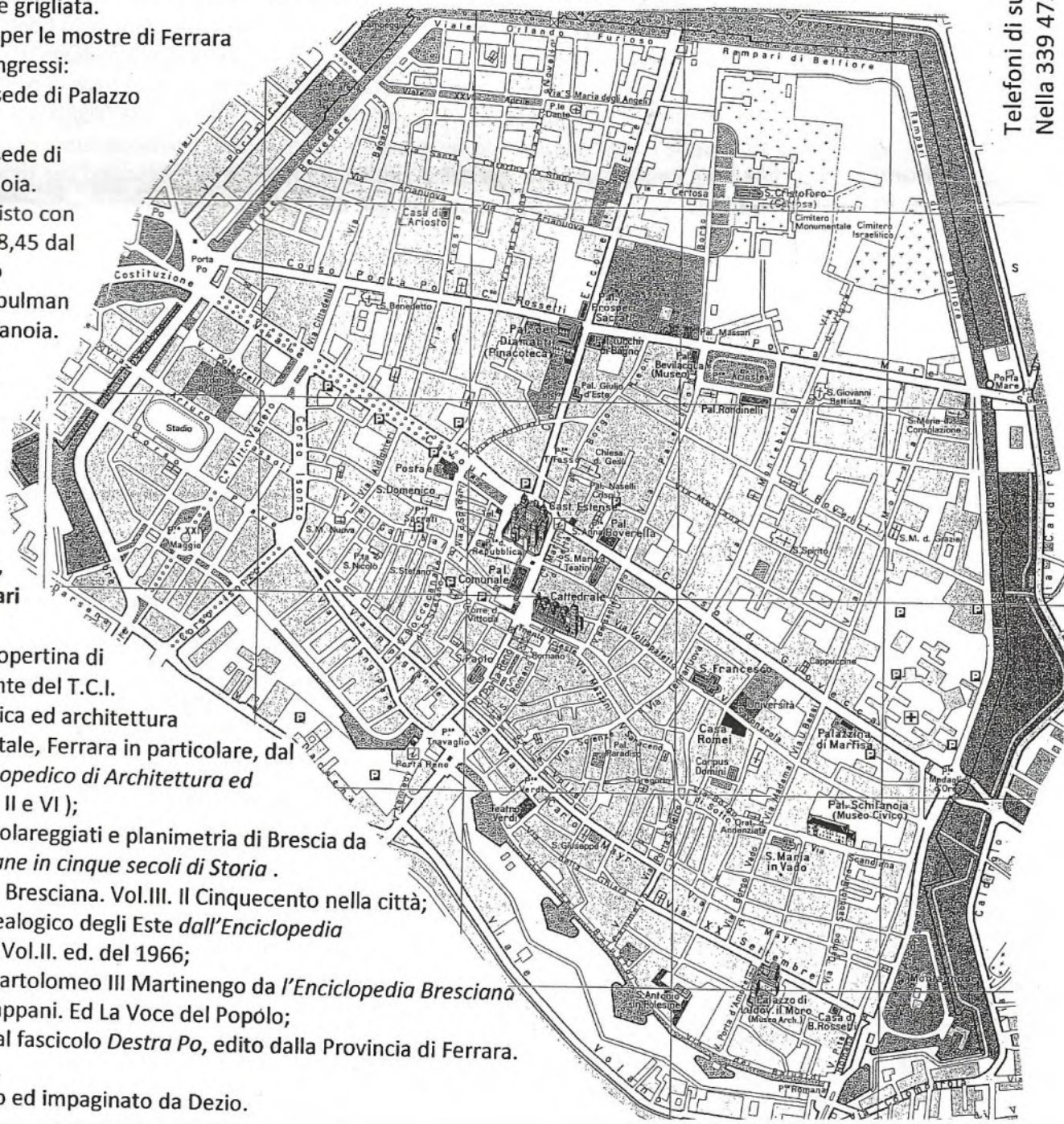
Edizioni di Storia Bresciana. Vol.III. Il Cinquecento nella città;

-per l'albero genealogico degli Este dall'*Enciclopedia Rizzoli- Larousse*. Vol.II. ed. del 1966;

-per il profilo di Bartolomeo III Martinengo da *l'Enciclopedia Bresciana* di don Antonio Fappani. Ed La Voce del Popolo;

-per la Stellata, dal fascicolo *Destra Po*, edito dalla Provincia di Ferrara.

Il tutto coordinato ed impaginato da Dezio.



Telefoni di supporto :Dezio 338 6740901 ;
Nella 339 4738296 ; Rachele 338 6083949;

Questa iniziativa, maturata spontaneamente con gli amici partecipanti al week-end d'ottobre nel mondo dei Malatesta e alle mostre di San Marino e di San Leo, oltre ovviamente ad approfondire un capitolo culturale importante come la pittura ferrarese, sarà l'occasione per soffermarci su quel particolare momento storico in cui Brescia e Ferrara, fra fine quattrocento e fin oltre la metà del '500, ebbero proficui scambi. Si pensi solo alla guerra di Ferrara, con relativa pace detta di *Bagnolo*, firmata il 7 agosto 1484 in località *Quattro Camini* (nella omonima trattoria, lo scorso anno, ci tenemmo il convivio del tradizionale scambio d'auguri fra gli Amici della Fondazione, con dotte disquisizioni sull'episodio, perfino sulla diversità del giorno 4 riportato dalla lapide). Vi è poi l'episodio accidentale fra un bresciano ed un ferrarese che non produsse probabilmente effetti consequenziali, ma merita d'essere citato. Il beato Sebastiano Maggi, forte della sua veneranda età e della autorevolezza del suo ruolo (Generale dei Domenicani nella sede storica di Bologna e quindi giudice per competenza territoriale della Santa Inquisizione), non batté ciglio ad assolvere in prima istanza il battagliero ferrarese Girolamo Savonarola, finito ugualmente sul rogo, ma dopo la naturale morte del suo primo giudicante. E' questo un fatto pressoché ancora ignorato da gran parte della cultura bresciana (figuriamoci fuori provincia), segnalatomi dall'arch. Angelo Tiefenthaler, attuale proprietario di palazzo Maggi a Cadignano (Verolanuova), fra le più rilevanti delle numerose realtà storico-architettoniche della nostra Pianura. A lato del suo ingresso vi è la chiesetta dedicata al beato Sebastiano Maggi, con tanto di nome scolpito nell'architrave in botticino sul bel portalino. Buffa talvolta la storia! I grandi eventi sembrano sempre lontani da noi ma poi c'è sempre qualche addentellato che ce li porta sull'uscio di casa. Gli occhi attenti della nostra Associazione ci consentono di conoscerli.

Ed ora veniamo a fatti più contingenti. Nel quarto decennio del '500 il nostro Vincenzo Maggi insegnava filosofia alla corte estense e sicuramente avrà esposto ai suoi illustri concittadini le innovazioni del Piano urbanistico che si era attuato in quella città ed i concetti di decoro urbano che là ormai si eran ben affermati. Sarà un caso ma Brescia, fra 1547 e 1558, darà vita a quei Piani Particolareggiati (ben quattro e di una certa consistenza) che ancor oggi caratterizzano parte del suo centro storico: piazza del Mercato-piazza delle Erbe, quadrilatero presso corso Palestro, via Beccaria. Unitamente al cantiere di piazza Loggia, possono considerarsi un corposo evento urbanistico-architettonico da insegnare nelle facoltà d'architettura e d'ingegneria alla stregua dell'*addizione erculea* ferrarese. Vi è poi la fitta corrispondenza che coinvolse Agostino Gallo e l'intellettuale ferrarese Alberto Lollio, più volte presente nel bresciano per tenere le sue dotte prolusioni. Più noti gli interscambi epistolari fra S. Angela Merici, Lucrezia Borgia, Isabella d'Este, Veronica Gambara, ecc.ecc.

Ci fu pure un matrimonio che legò i Martinengo di Villachiarà agli Este: Bartolomeo III con Rizzarda d'Este. E' sempre stata una mia "fissa" relazione l'inconsueto e bellissimo cordolo in laterizio lavorato a treccia del castello di Villachiarà con quello più elaborato ed in pietra che cinge il castello estense di Ferrara. l'influsso, se effettivamente ci può esser stato, deve aver viaggiato da est verso nord-ovest.

Insomma di argomenti per salire sul pulman, nonostante siamo ormai sul finire di novembre, ce ne sono e chissà che non sia lo spunto in futuro per affrontare con specifici studiosi quanto ora velatamente accennato.

Quinzano d'Oglio 6-11-2007

IL VICEPRESIDENTE

arch. Dezio Paoletti

La *secarita* località del percorso, **STELLATA**, è un borgo dalla struttura ben definita nel quale si distinguono gli edifici della **Chiesa parrocchiale**, contenente un crocifisso ligneo del '300 e la **Casa Ariosto**, appartenuta al figlio del sommo poeta. L'edificio più prestigioso è la



Rocca di Stellata

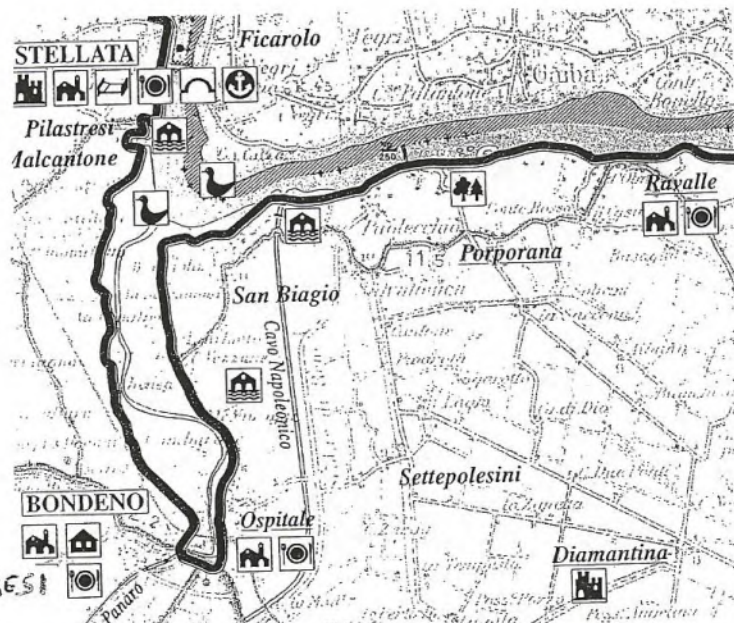
Rocca Possente, fortilizio edificato nella sua forma attuale alla fine del '600 e un tempo concepito a forma di stella.

La fortezza era posta a guardia dell'entroterra ferrarese all'estremo nord del territorio estense, assieme alla "gemella" Rocca di Ficarolo, posta sulla

riva di fronte e spazzata via dalla rotta del 1670.

[La località di Ficarolo si individua per l'alto campanile che svetta oltre il fiume].

Dopo poche centinaia di metri, la strada compie una curva per superare la chiusa che regola l'afflusso nel Po delle acque del canale delle **PILASTRESI**



9) *Città e pittura, città e teatro.* La vicenda dei rapporti tra l'architettura della città con la pittura e con il teatro fornisce altri parametri per misurare la parabola compiuta dalle aspirazioni verso il compimento della città rinascimentale. All'inizio i legami e gli scambi fra architettura della città e pittura si basano sull'adattamento dei due metodi operativi all'obiettivo comune

che è la valutazione precisa delle strutture spaziali. A Urbino, soprattutto, la pittura di Piero della Francesca esercita una funzione determinante sulla città, selezionando i caratteri che saranno sviluppati nelle iniziative edilizie. Ma già la somiglianza delle visioni del Filarete con gli edifici immaginari delineati dai pittori pone l'accento sul fatto che solo nello spazio di tipo pittorico si può realizzare lo sviluppo coerente, anche se solo dimostrativo, dei nuovi modelli architettonici. Nasce parallelamente la consuetudine, nei pittori, ad attribuire al repertorio architettonico la funzione rappresentativa di evocare un paesaggio irreali o inverosimile. Si apre infine la strada a quel primato della pittura che trasferisce a tale attività artistica il senso di sintesi dell'attività culturale che all'inizio del secolo sembrò doversi realizzare nel compimento dell'architettura della città.

Per quanto riguarda i rapporti fra città e teatro, è da notare come sin dall'inizio la scena teatrale si prestò ad essere considerata il luogo adatto alla rappresentazione del programma ideale per la città, senza i compromessi cui la realtà spingeva nella prassi della progettazione. Ben presto si fece strada tuttavia l'idea che le scene dovessero trovare i modelli naturali nelle città reali. Il nuovo realismo scenografico dei Peruzzi, Serlio, Scamozzi deriva direttamente dalla coscienza del fallimento delle aspirazioni urbanistiche rinascimentali; la scena, razionalizzando l'esistenza, non si propone più di realizzare l'ideale ordinamento della città. Nello stesso tempo, con gli apparati per le feste pubbliche, la città stessa tende ad assumere il ruolo proprio delle scene teatrali, offrendo per qualche giorno di evasione ciò che non poteva essere realizzato stabilmente.

Con Palladio si assiste ad una delle più singolari esperienze urbanistiche nello scambio tra architettura e teatro. Il complesso delle chiese palladiane di Venezia (S. Giorgio, Le Zitelle e il Redentore), sebbene non possa considerarsi il risultato di un progetto unitario, raggiunge l'unitarietà di un'inedita immagine urbana. Palladio ha coscienza che non è più possibile aspirare alla ristrutturazione globale dei centri storici, ma sa che è ancora possibile tentare di intervenire per punti in una struttura esistente, utilizzando al massimo tutte le possibilità connesse con l'uso delle forme architettoniche, anche teatrali. Egli sfrutta quindi l'eccezionale ampiezza dello spazio lagunare, tra la Giudecca e il Canal Grande e la piazzetta di S. Marco, considerandolo come ideale platea di una scena urbana e facendo leva su isolati interventi architettonici. Tale platea è capace di vivere in forma esplicita nelle occasioni istituzionalmente teatrali, nelle feste del Redentore, nella visita dei Dogi alle chiese votive, quando festa, architettura e città si fondevano in un'unica immagine i cui elementi principali (cui si sarebbe dovuto aggiungere l'irrealizzato ponte palladiano di Rialto), sarebbero rimasti stabili fuochi dell'attenuato, ma sempre presente, spettacolo urbano di ogni giorno.

10) *La città in Europa.* Alla fine del '400, la serie di avvenimenti che danno inizio all'età moderna, modificano in tutta Europa le condizioni di lavoro degli artisti e tecnici che si applicano ai problemi urbani. Il carattere più notevole di tale momento di diffusione della nuova cultura urbanistica sta nel fatto che le sue applicazioni alla periferia, in particolare quelle delle colonie americane, appaiono più importanti di quelle che avvengono negli antichi centri europei. In Europa lo sfalsamento fra capacità e occasioni, tra idee ed esperienze possibili, è già enorme a soli cento anni di distanza dalle premesse brunelleschiane e albertiane. Mentre Michelangelo, Raffaello, Leonardo e i grandi pittori veneti conducono al limite l'esperienza stilistica iniziata nel sec. XV, una schiera di tecnici modesti è impegnata invece oltremare nel più grande programma

di costruzione di nuove città che fosse stato intrapreso dalla fine dell'epoca classica. Ciononostante gli ampliamenti degli antichi centri seguono il crearsi delle nuove condizioni di vita economica e il concentrarsi di potere politico ad un grado fino allora sconosciuto nel mondo cristiano ed alle suggestioni teoriche della nuova cultura si aggiunge uno spirito schematico che mancava nelle operazioni urbanistiche italiane.

In Spagna il prototipo per l'intervento urbanistico più comune, cioè l'inserimento di un edificio conventuale, vera città nella città, è fornito dalla mole rigidamente geometrica dell'Escorial, palazzo-convento, insediamento e sede del potere assoluto (1562). In Francia di pari passo col miglioramento della situazione economica, dopo la prima metà del sec. XVI, cresce il numero e l'impegno degli interventi edilizi: a Parigi lo stesso re allarga il campo delle iniziative edilizie, che vanno dalla lottizzazione dell'Hôtel de St-Paul alla costruzione di nuove città; seguendo tale esempio i grandi signori del regno e dell'alta borghesia intensificano i loro programmi costruttivi.

Ciò che accade in Francia e in Spagna si riproduce negli altri stati europei dove è sempre dalle corti che parte l'impulso ad assimilare la nuova cultura italiana e a diffonderla fino a trasformarla in una cultura internazionale a livello aulico; là dove sono ragioni di sviluppo economico e commerciale a imporre imprese edilizie di respiro urbano, si assiste, almeno per tutta la prima metà del sec. XVI, ad una compenetrazione dei metodi di intervento medievali con i modelli di progettazione nuovi. Ad Augusta i Fugger nella promozione dell'ampliamento residenziale del borgo di S. Giacomo, la Fuggerei (1519-23), utilizzano gli strumenti della nuova cultura figurativa per risolvere con maggiore efficienza una iniziativa di spirito ancora prettamente medievale. Allo stesso modo ad Anversa, Lisbona, Lione, Siviglia e negli altri centri commerciali europei la sintesi degli apporti delle due culture avviene in maniera convincente ma non in forma tale da determinare una casistica ripetibile. Si affina il processo di inserimento del capitale fondiario in un ruolo attivo nel promuovere e nello scegliere l'ordinamento delle nuove imprese urbanistiche; si mette a punto il sistema dei lotti di progettazione architettonica a cui il piano fornisce le migliori condizioni di sviluppo. Contemporaneamente si stabiliscono le minime condizioni di controllo visuale che competono al piano urbanistico e che si concentrano negli spazi pubblici. Anche la fondazione di una città nuova come Le Havre (1517) segue la vicenda degli ampliamenti delle città commerciali già esistenti e nella successione delle iniziative della lottizzazione e degli interventi urbanistici, diretti da Gerolamo Bellarmato, si sommano tutti i motivi caratteristici del nuovo metodo urbanistico, a partire dall'adesione iniziale a modelli di intervento medievali fino all'inserimento di motivi più dichiaratamente prospettici e formali.

A Genova e Messina, due città italiane nel sistema mediterraneo legato al potere spagnolo, si assiste a due episodi rilevanti e in qualche modo eccezionali. A Genova forse si ha la migliore delle iniziative cinquecentesche volute dal potere economico. La strada nuova di Galeazzo Alessi aderisce sia ai nuovi canoni dello sviluppo urbano, attuato secondo decisioni semplificate e basato sulla razionalizzazione del sistema dei lotti, sia ai temi della cultura architettonica italiana. Il sistema della strada rettilinea è rigorosamente sviluppato come scorcio di una serie di architetture indipendenti, con un rimando diretto alle prospettive architettoniche urbinati. A Messina nasce invece un altro tema; la costruzione concava affacciata sullo spazio del porto si propone come modello esemplare e prototipo; infatti in epoca più tarda, sul continente ed in Inghilterra, si farà largo uso di composizioni basate su un fronte edilizio concavo guardante verso uno spazio aperto.

11) *La città nelle colonie americane.* Nel caso delle sistemazioni coloniali americane i tecnici europei possono operare finalmente in uno spazio vuoto per attuare un immenso programma.

I primi insediamenti europei sul continente nuovo sono alquanto casuali ed al massimo, come nel caso di San Domingo, si rifanno alla forma del campo trincerato. A cominciare dal secondo decennio del sec. XVI la fondazione di città diventa un fatto frequente e comincia ad apparire il modello elementare a scacchiera su maglia quadrata che trova la sua espressione cospicua nella costruzione di Città di Mexico sulle rovine della capitale azteca. Quasi senza l'intervento delle autorità centrali, il modello scelto si diffonde in tutta l'America del sud e più tardi anche nelle Filippine, a Manila. Solo molto più tardi, quando il ciclo di queste esperienze è quasi compiuto, Filippo II emana la legge del 1573 che prescrive minuziosamente i canoni e le norme che resteranno operanti per due secoli ancora nella pratica urbanistica delle colonie.

V'è un'oggettiva difficoltà nel districare la trama delle influenze reciproche continue. Sembra probabile quindi che - come per Cortemaggiore, Santa Fe di Granada, e Puerto Real, le poche città nuove fondate alla fine del '400 in Europa - le città americane abbiano trovato i loro modelli nella pratica della "castrametatio" divulgata dai trattati militari. Si può avanzare anche l'ipotesi che la cultura geometrica del Rinascimento avesse ormai diffusamente influenzato e trasformato il mondo dell'industria, del commercio e della produzione sino al punto da venire naturalmente adottata nelle esperienze d'oltreoceano. Probabilmente la somma delle due interpretazioni, più il richiamo ad eventuali contatti diretti avvenuti attraverso persone culturalmente partecipi dello spirito rinascimentale, costituisce l'unica interpretazione valida del fenomeno di razionalizzazione delle esperienze urbanistiche che avviene nelle colonie spagnole del sec. XVI.

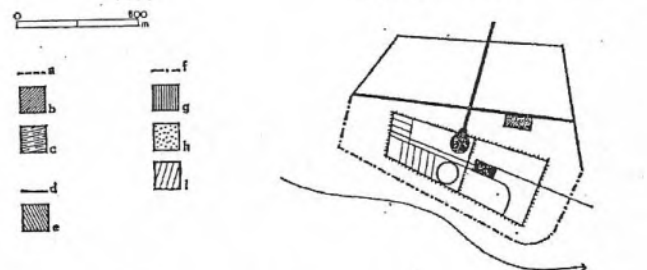
12) *La crisi della città rinascimentale.* In Europa, nello stesso secolo, dalla crisi della città ideale rinascimentale si aprono due vie: una di speculazione teorica sul significato ormai soltanto politico e filosofico della città, l'altra, pratica, di applicazione e approfondimento dei termini difensivi e militari del problema urbano. Sulla prima direzione già dal 1516 s'incammina l'utopia di Tommaso Moro con tutta la sua indifferenza per la forma urbanistica, con tutta la sua attenzione per le indicazioni politiche. Nel 1526 Antonio de Quevara introduce una speculazione sul comunismo ugualitario e la Città del Sole di Campanella e la Nuova Atlantide di Bacon non accolgono più nel loro contesto discorsi sull'architettura della città; le precisazioni formali hanno tutt'al più valore simbolico. Aumenta contemporaneamente l'interesse per le norme sanitarie, per le prescrizioni che contribuiscono ancora di più a distinguere le competenze dell'u. da quelle dell'architettura. I trattati sulle parti specialistiche nel campo delle costruzioni civili finiscono di smembrare in tante discipline autonome la "res aedificatoria" dell'Alberti; tra questi, i più numerosi sono costituiti dai trattati sulle costruzioni militari.

L'interesse per la trattatistica militare è giustificato d'altra parte dal fatto che le nuove città del tardo '500 sono quasi tutte città di frontiera: Vitry-le-François e Villefranche-sur-Meuse, ad es., città molto piccole in cui il fattore militare è preponderante, si basano sul tracciato più classico della "castrametatio", sul reticolo quadrato con piazza al centro del tessuto; le piante poligonali che appaiono immediatamente dopo, ad es. in Philippeville e Rocrois, sono legate agli studi sull'effetto delle nuove artiglierie. Prende piede contemporaneamente l'uso di costruire l'interno della città in forma di maglia ortogonale e di definire il suo perimetro invece in forma poligonale complessa ed anche irregolare.

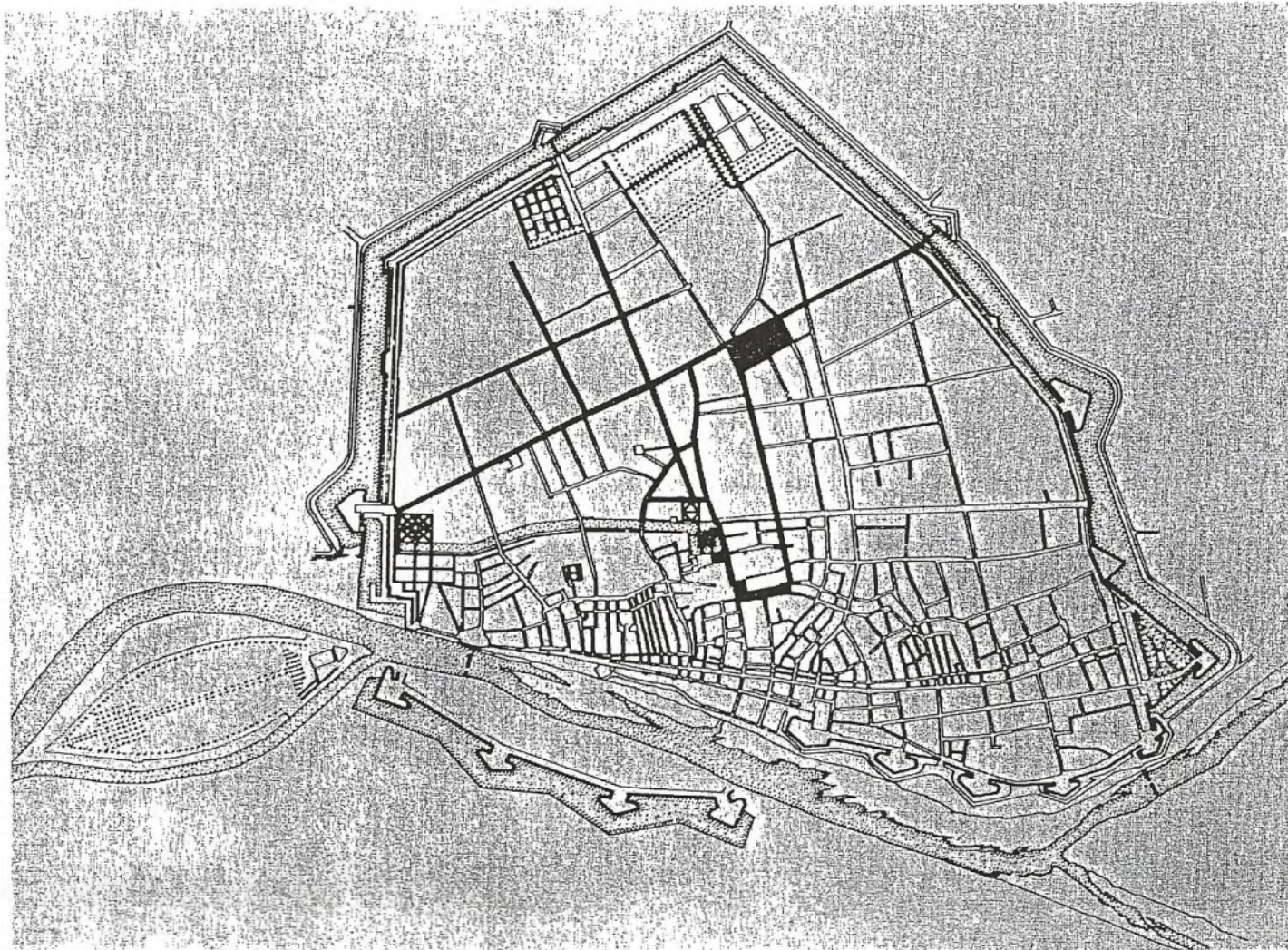
8) *Ferrara, Mantova.* A Ferrara, alla fine del secolo, ha luogo l'altra grande impresa urbanistica del '400 dopo quella di Urbino: l'ampliamento della città nella addizione voluta da Ercole I d'Este attorno al 1490, eseguita con i sistemi attuali di controllo geometrico sotto la sovrintendenza di un architetto, Biagio Rossetti. Essa è il tentativo di realizzare un grande piano autoritario su un suolo in gran parte di proprietà privata. E se, sia con l'ingrandimento del proprio patrimonio, sia attraverso il peso delle proprie decisioni, il duca riesce a far tracciare i principali assi della composizione, nel tempo si rende tuttavia necessaria l'adozione di un criterio meno rigido rispetto ai canoni della simmetria e della regolarità. Le possibilità connesse con la cultura prospettica vengono progressivamente sacrificate dalle circostanze sociali e da queste strette sempre di più nel campo della pura progettazione architettonica. A Ferrara quindi assistiamo alla nascita di un piano moderno: la costruzione di una città è divisa per la prima volta in due gruppi distinti di operazioni, urbanistiche e architettoniche, rompendosi in tal modo concettualmente l'unità operativa postulata dall'Alberti.

Sicché a Mantova - dove conviene nella prima metà del sec. XVI un gruppo di artisti dominato da Giulio Romano - anche se l'insieme delle fabbriche gonza-ghesche acquista il carattere di un vero intervento urbanistico (vengono sistemate le strade, le fortificazioni, i ponti; restaurato il castello, la corte nuova, e il macello; costruito il palazzo del Te e un certo numero di case private), mancando la decisione politica per l'attuazione di un nuovo piano urbanistico, gli interventi architettonici nel loro complesso risultano un episodio sovra-strutturale; gli artisti ai quali è affidato il coordinamento delle varie attività, possono decorare l'organismo urbano nei loro specifici ambiti di competenza, non trasformarlo.

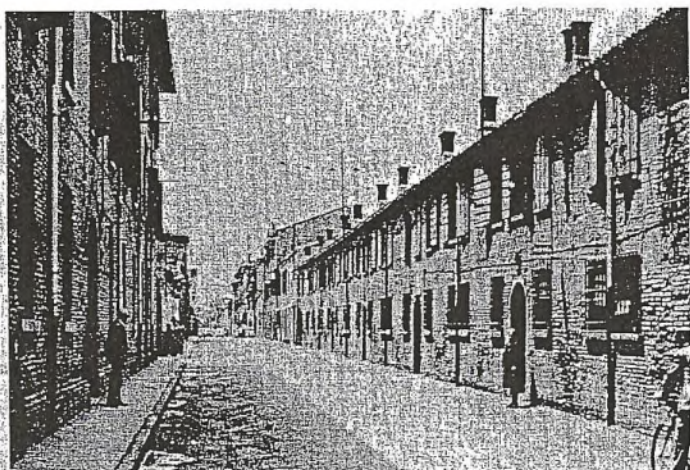
La cultura che ha prodotto le nuove iniziative di Urbino e di Pienza si è ormai modificata e ha compiuto un suo primo ciclo. Malgrado la situazione economica, l'aumento demografico e l'attrazione degli artisti verso i grandi centri, verso la fine del sec. XV non avvengono più importanti trasformazioni urbanistiche. Le stesse tipologie edilizie più studiate sono quelle che più si distaccano dai problemi dell'inserimento urbano; la chiesa a pianta centrale è proposta con insistenza alla fine del '400 fino ad adombrare, negli esempi realizzati in aperta campagna, il ruolo di nucleo centrale di una ipotetica città ideale. Così la villa isolata trasferisce nel suo immediato dintorno il prolungamento degli assi prospettici; nasce il giardino all'italiana, natura organizzata in funzione dell'architettura e in cui quest'ultima sembra trovare l'ideale ambiente prospettico che non poteva essere più realizzato negli ambienti urbani. Solo nelle città minori (Vigevano, Imola, Carpi, Ascoli) è tentata una sistemazione regolare delle piazze medievali esistenti.



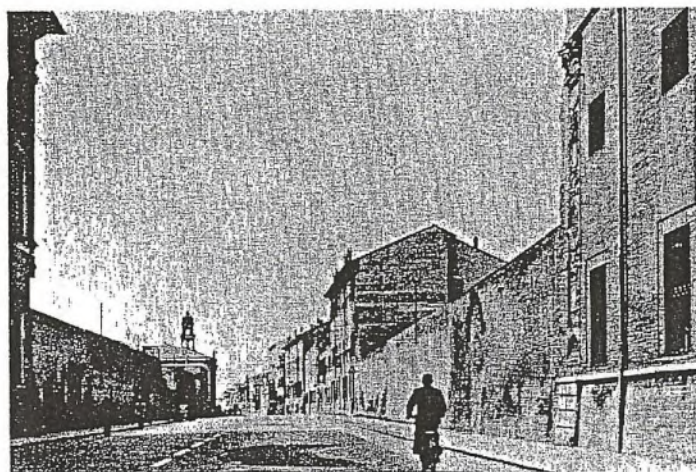
Ferrara, planimetria della città e ideogramma delle strutture urbanistiche. Legenda: a probabile dislocazione del nucleo abitato romano; b primo sviluppo della città medievale; c espansione al sec. XIII; d espansione al sec. XVI; e Addizione Ercoleale (Ercole I, 1471-1505); f principali assi di sviluppo dell'Addizione Ercoleale; g centro della città medievale; h centro politico e commerciale rinascimentale ed attuale; i progettato centro civico rinascimentale.



Ferrara, pianta della città nel sec. XVI; in nero le strade dell'addizione erculea disegnate nella pianta di Pellegrino Prisciani, del 1498.



Ferrara, via Mortara, una strada dell'addizione erculea.



Ferrara, via dei Prioni, dorsale dell'addizione, congiunge la piazza nuova al sagrato di S. Benedetto (campanile in fondo).

alle principali esigenze distributive del paesaggio. L'ampliamento della città di Ferrara, voluto dalla signoria attorno al 1490, è il tentativo di realizzare un grande piano autoritario su snodi in gran parte privati. È qui che si assiste alla nascita di un piano moderno; la costruzione di una città è divisa in due gruppi di operazioni urbanistiche e architettoniche. Questa sorta di speculazione è più moderna ma sta anche a significare la fine dell'unità culturale tra le arti che sembrava essersi instaurata soprattutto alla corte urbinata. Così ad un'operazione urbanisticamente più avanzata fa riscontro una realizzazione che ha i caratteri di una esperienza in parte periferica.

CASA D'ESTE



stemma della prima casa

Adalberto (inizio X sec.), marchese (?) della marca di Milano

Oberto I o Oberto Obizzo († dopo il 972), marchese di Milano, sposò
1. Guilla, figlia di Bonifacio, marchese di Spoleto
2. la sorella di Ugo, marchese di Toscana, signora di Montagnana e di Este numerosi figli, fra cui

Leibiz, Muratori e Litta fanno discendere Adalberto dagli Attoni* di Canossa.

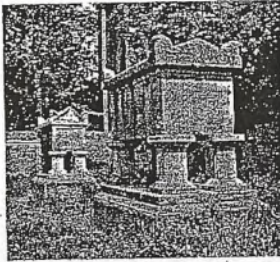
Tra le case d'Este, di Malaspina e dei Pelavicino c'è presunzione di parentela secondo un documento posteriore al X se

Adalberto, marchese
RAMO DEI PELAVICINO O PALLAVICINO

Alberto († 1014 circa), marchese
RAMO DEI MARCHESI DI MASSA

Oberto II († dopo il 1013), conte di Lunì (1050), sposò
Railenda, numerosi figli, fra cui

Oberto Obizzo, signore di Terre in Sardegna
RAMO DEI MALASPINA



le arches di Alberto Azzo II e di Azzo VI Badia Polesine

Alberto Azzo I († 1029), marchese e conte in Lunigiana e Monselice, sposò
1. Waldrada
2. Adele o Adelaide († dopo il 1052)

Alberto Azzo II (996 circa - 1037), marchese d'Este, conte di Lunigiana, sposò
1. Cunizza o Cunegonda († 1057), figlia del conte Guelfo II di Svevia, erede dei guelfi di Altdorf
2. Garsenda del Maine
3. Matilda Pallavicini sei figli, fra cui



Alfonso I

RAMO BAVARESE

Guelfo IV [1] († 1131), conte di Altdorf (1055), duca di Baviera (Guelfo I) [1070], deposedo dal 1077 al 1096, sposò
1. Etelina di Nordheim, poi ripudiata
2. Giuditta di Fiandra († 1094), quattro figli, fra cui

Ugo [2] († 1097 circa), conte del Maine (1068), sposò
Heria d'Altavilla, figlia di Roberto il Guiscardo

RAMO ITALIANO

Folco [2] (1060-1128 circa), marchese d'Este sei figli, fra cui

Obizzo I († 1193), marchese d'Este, podestà di Padova (1177-1178)

Azzo V († prima del 1193), sposò (?)
Marchesella degli Adelardi

Guelfo V il Pingue [2] († 1120), duca di Baviera (1101), sposò (1089) la contessa Matilde di Canossa († 1115), diviso nel 1095

Enrico o Arrigo il Nero [2] († 1126), duca di Baviera (1120), sposò
Vulfilda Billing di Sassonia, erede del Luneburgo sette figli, fra cui

Azzo IV († 1193), marchese d'Este, podestà di Padova (1177-1178)

Azzo V († prima del 1193), sposò (?)
Marchesella degli Adelardi

Guelfo VI († 1191 circa), marchese di Toscana (1152-1162), duca di Spoleto (1152-1160)

Enrico X il Superbo († 1139), duca di Baviera (1126-1138), duca di Sassonia (1135 circa - 1138), marchese di Toscana (1133), sposò, nel 1127 Gertrude, figlia dell'imperatore Lotario II

Giuditta († 1126), sposò
Federico II il Cosco di Svevia († 1147)
Federico I Barbarossa († 1190)

Azzo VI o I († 1212), marchese d'Ancona (1208), podestà di Padova, Mantova e Verona, primo signore di Ferrara (1209) sposò
1. una Aldobrandeschi
2. Sofia Eleonora di Savoia († 1202)
3. Adelaide d'Antiochia

Agnese († 1167 circa) sposò
Ezzelino II il Monaco da Romano

Enrico XII il Leone (1129-1195), duca di Baviera (1156-1180), duca di Sassonia (1142-1180), duca di Brunswick e Luneburgo sposò
1. nel 1147, Clemenza di Zaehringen, ripudiata nel 1162
2. nel 1168, Matilde Plantageneta († 1189), undici figli, fra cui

Ottone [2] (1174-1218), duca di Brunswick (1180), re di Germania (1198), imperatore (Ottone IV) [1209-1218]

Guiglielmo Spadalunga (1184-1213)
CASA DUCALE DI LUNEBURGO E BRUNSWICK, dal 1235

Aldobrandino I [1] († 1215), marchese d'Ancona (1212), signore di Ferrara (1212)

Beatrice († 1245) sposò
Andrea II il Gerosolimitano, re d'Ungheria

Azzo VII o II Novello [1 o 3] († 1264), signore di Ferrara (1215-1222; 1240-1264) sposò
1. Giovanna († 1233)
2. Mabilia Pallavicini tre figli, fra cui

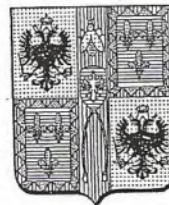
Beatrice I (1191 circa - 1226) benedettina e beata

Rinaldo [1] († 1251) sposò
Adelaide da Romano tre figli naturali

Beatrice II († 1262) sposò
Galeazzo Manfredi, signore di Vicenza, poi benedettina (125 e beata

Obizzo I o II (1247-1293), signore di Ferrara (1264), signore di Modena (1288), signore di Reggio Emilia (1289) sposò
1. Jacopina Fieschi († 1287)
2. Costanza Della Scala († 1306)

Pietro Azzo († 1476), fatto decapitare da Ercole I



stemma degli ESTE di Ferrara, Modena e Reggio Emilia

↓ a pag. 83

ESTE

Ercole II (1508-1559)

↑ da pag. 83

Alfonso (1527-1587)

↑ da pag. 83

Anna († 1607)
sposò
1. Francesco di Lorena; duca di Guisa († 1583)
2. Giacomo di Savoia, duca di Nemours

Alfonso II (1533-1597), duca di Ferrara, Modena e Reggìo (1559), sposò
1. nel 1558, Lucrezia, figlia di Cosimo de' Medici († 1561)
2. nel 1565, Barbara, figlia di Ferdinando I d'Absburgo († 1572)
3. nel 1579, Margherita Gonzaga († 1618)

Lucrezia (1535-1598) sposò, nel 1570, Francesco II Maria Della Rovere, duca di Urbino, se ne separò nel 1574

Eleonora (1537-1581)

Luigi (1538-1586), cardinale (1561)

Eleonora († 1637), sposò Carlo Gesualdo, principe di Venosa

Cesare (1552-1628), duca di Ferrara (1597-1598), duca di Modena e Reggìo (1597), sposò, nel 1586, Virginia, figlia di Cosimo I de' Medici († 1615) cinque figli, fra cui

Alfonso († 1578) sposò Marfisa d'Este († 1608)

Ippolita († 1602), illegittima da Violante Signa, sposò Federico Pico, principe di Mirandola e marchese di Concordia († 1602)

Alessandro († 1624), illegittimo da Violante Signa, cardinale (1599)



Alfonso II

Alfonso III (1591-1644), duca di Modena e Reggìo (1628-1629), sposò, nel 1608, Isabella, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia († 1626), da cappuccino Giambattista da Modena sette figli, fra cui

Laura († 1630) sposò Alessandro I Pico, principe di Mirandola e duca di Concordia († 1637)

Luigi († 1664), marchese di Montecchio e conte di Scandiano

Ippolita, illegittima, sposò Borso d'Este

Borso († 1657), sposò Ippolita d'Este quattro figli, fra cui
Caterina († 1722) sposò Emanuele Filiberto di Savoia Carigna

Francesco I (1610-1658), duca di Modena e Reggìo (1629), sposò
1. Maria Farnese († 1646)
2. nel 1648, Vittoria Farnese († 1649)
3. nel 1654, Lucrezia, figlia di Taddeo Barberini († 1699) sette figli, fra cui

Rinaldo († 1672), vescovo di Reggìo Emilia, cardinale (1633)

Anna Beatrice († 1690) sposò Alessandro II Pico, principe di Mirandola († 1691)

Margherita († 1692) sposò Ferrante III Gonzaga, duca di Guastalla

Obizzo († 1645), vescovo di Modena

Alfonso IV [1] (1634-1682), duca di Modena e Reggìo (1658), sposò, nel 1655, Laura (o Lanza), figlia di Girolamo Martinuzzi, nipote del cardinale Mazzarino († 1687)

Isabella [1] († 1666) sposò Ranuccio II Farnese, duca di Parma

Maria [1] († 1684) sposò Ranuccio II Farnese

Rinaldo [3] (1655-1737), cardinale (1686-1694), duca di Modena e Reggìo (1694), duca di Mirandola e Concordia (1710-1735), signore di San Martino in Spino (1710), sposò Carlotta Felicita di Brunswick-Luneburgo cinque figli, fra cui

Maria Beatrice (1658-1718), duchessa di York (1673), regina d'Inghilterra (1685), sposò Giacomo Stuart, duca di York, poi **Giacomo II** (1685-1688)

Francesco II (1660-1684), duca di Modena e Reggìo (1662), sposò, nel 1692, Margherita, figlia di Ranuccio II Farnese



Francesco III

Francesco III (1698-1780), duca di Modena e Reggìo (1737) sposò
1. Carlotta Aglae di Borbone-Orléans († 1761)
2. Teresa di Castelbarco († 1768)
3. Renata Teresa, contessa di Harrach († 1788) otto figli, fra cui

Enrichetta († 1777) sposò
1. Antonio Farnese, duca di Parma e Piacenza († 1731)
2. Leopoldo, principe di Assia-Darmstadt



Alfonso III

Maria Teresa [1] († 1754) sposò Luigi Giovanni Maria di Borbone, duca di Penthièvre

Ercole III Rinaldo [1] (1727-1803), duca di Modena e Reggìo (1780), duca di Brisgovia (1801), ultimo duca della linea diretta estense, sposò
1. nel 1741, Maria Teresa Francesca, figlia di Alderano Cybo Malaspina, duchessa di Massa e principessa di Carrara dal 1731 († 1790)
2. Chiara Marini († 1800)

Fortunata [1] († 1803) sposò Luigi Francesco Giuseppe, principe di Conti († 1814)

Ercole Rinaldo († 1795), illegittimo da Chiara Marini, marchese di Scandiano

Rinaldo († 1753)

Maria Beatrice [1] (1750-1829), duchessa di Massa e principessa di Carrara (1790-1796; 1814-1829), erede degli Este e dei Cybo Malaspina, sposò, nel 1771, **Ferdinando Carlo**, arciduca d'Austria, duca titolare di Modena e duca di Modena-Brisgovia (1803-1805) [† 1806]



Francesco I



Isabella d'ESTE (1474-1539) di Leonardo da Vinci Parigi, Louvre



Maria Beatrice

non sostenne il principato al momento della crisi, sfruttando il contado in pro della città, non tenendo distinte le casse della famiglia da quelle dello Stato (la stessa persona amministrava le finanze di Ferrara e la casa ducale), riflettendosi inoltre il fasto della corte e la splendida cultura di artisti e umanisti sulla dinastia —, riuscirono a legare indissolubilmente il loro nome alla rinascenza italiana e a costruirsi una potenza che ottenne la sanzione imperiale nel titolo ducale concesso per Modena e Reggìo nel 1452, e la legittimazione papale per Ferrara nel 1471. La successione toccò finalmente al legittimo **ERCOLE I*** (1431-1505), che sposò Eleonora d'Aragona, maritò Isabella e Beatrice rispettivamente a Gianfrancesco II Gonzaga e a Ludovico il Moro, si legò ai Borgia — per stornarne le mire ambiziose — ac-

cettando le nozze del figlio Alfonso con Lucrezia (1501). Nonostante la pace di Bagnolo (1484) in seguito alla quale il Polesine passò a Venezia, il regno di Ercole segnò l'apogeo della rinascenza ferrarese. Ebbe l'Ariosto suo funzionario come capitano alla rocca di Canossa (1501-1503), e con il Boiardo il duca fu in rapporti di amicizia meritando di esserne chiamato « suo signor gentile », e avendolo inoltre capitano a Reggìo dal 1487 al 1494. Suo figlio **ALFONSO I*** (1476-1534) perse Modena nel 1510, poi definitivamente recuperata nel 1531 per il lodo imperiale dell'anno precedente, e Reggìo dal 1512 al 1523 a vantaggio di Giulio II, ma al tempo della lega di Cambrai (1508-1511) riprese il Polesine. Il fratello cardinale **IPPOLITO I** (1479-1520), avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica, educato da Sebastiano

da Lugo, ricoperse dal 1496 la carica di civescovo di Milano, poi ceduta, nel 1519, decenne **IPPOLITO II** (1509-1572) suo nipote. Come lo zio aveva generosamente protetto l'Ariosto (al suo servizio dal 1504 al 151 nel 1518 alla corte di Alfonso), così il secondo Ippolito fu avveduto mecenate, e poté cardinalato, dal 1538, per il favore di Francesco I, e più volte candidato del partito francese alla tiara; non arrivò al papato forse anche per la sua mondanità ormai contrastante il nuovo clima pretridentino. An più alieno dalla vita clericale fu il protetto del Tasso, il cardinale (dal 1561) Luigi, figlio del quarto duca **ERCOLE II*** (1508-1559). moglie di questo, Renata di Francia, accolta dai calvinisti francesi perseguitati: Marot suo ospite e segretario per un anno, dal giugno 1535; mentre soltanto per pochi gi-

Ferrara. Città, posta nella bassa pianura padana, di origine incerta, probabilmente sede di un pagus in periodo imperiale romano, cominciò ad assumere una configurazione precisa nel sec. VIII dopo che fu attuata la bipartizione del fiume in Po di Volano e Po di Primaro e l'impianto urbano si estese lungo le banchine, in particolare sulla riva sinistra del Volano. Soggetta a numerose modifiche, in particolare a seguito della costruzione del duomo (sec. XII-XIV), che determinò un centro d'attrazione della rete viaria, venne successivamente ampliata con l'Addizione Adelarda e con l'Addizione di Borso (1451), che aggregò alla città, cinta di mura bastionate, il polesine di Sant'Antonio. Tra il 1471 e il 1505 venne decisa da Ercole I un'ulteriore estensione a nord del nucleo esistente. L'Addizione Ercolea, che ebbe il suo pianificatore in Biagio Rossetti, consiste in un quadrilatero pressoché regolare traversato da due grandi assi quasi perpendicolari: uno (largo m. 18 e lungo km. 2 c.) collega porta Po a porta Mare, l'altro (largo m. 16 c.) conduce dal castello alla porta degli Angeli. La rete viaria organizzata intorno a quest'ossatura non segue criteri di ortogonalità e di coassialità e, anche per questo (oltre che per l'intenzione di non creare uno schema rigido, bensì di permettere alla progettazione lo studio delle preesistenze ambientali), si configura, al di fuori degli schemi astratti delle città ideali del Rinascimento, come il primo esempio di urbanistica moderna, tanto che, sostanzialmente, il piano di B. Rossetti è rimasto immutato nel corso dei secoli. Ab. 158.058 al 1965.

Nel sec. VIII il centro della città era costituito da due nuclei disposti ad ala intorno alla piazza principale. Successivamente, a causa dell'incremento demografico, si provvide al prosciugamento della zona paludosa con l'apertura di canali di drenaggio, mentre l'aggregato urbano, esteso tra le due rocche del Castello dei Cortesi a est, e di Castel Tedaldo a ovest, si andava sempre più infittendo fino a formare una fascia compatta tra la via dei Sabbioni a nord e la riva del fiume. Nel sec. XIII il nucleo della città, allungato tra i due castelli per km. 1 c. per una profondità di m. 500 c., era traversato longitudinalmente dai tracciati di via dei Sabbioni, via Ripagrande (lungo il fiume) e via delle Volte ed era tagliato in due dal canale di Santo Stefano. In seguito alla costruzione del duomo si venne formando una rete viaria convergente verso la piazza della cattedrale a forma di L, nella quale si stabilì poi il mercato che occupò il lato adiacente al fianco della chiesa sul quale si aprivano le sedi delle corporazioni e dei magazzini; di fronte alla chiesa venne edificato il palazzo del Signore (sec. XIII) e si configurò così il nucleo religioso, politico e commerciale della città. Contemporaneamente, per la pressione esercitata dalla piazza, la città si estese verso nord, oltre la via dei Sabbioni, fino a comprendere il borgo accentrato nell'odierna via Cairoli. In seguito all'Addizione Adelarda (la cui entità e configurazione è stata variamente discussa), con la costruzione del castello (iniziata nel 1385), la rettificazione delle mura settentrionali e l'inclusione nella città del triangolo dell'antico Pratum Bestiarium, si ebbe la formazione del quartiere quattrocentesco accentrato attorno all'attuale via Savonarola e delimitato dal corso Giovecca e da via V. Bassi. Oltre le mura erano frattanto sorti numerosi borghi che avevano ricevuto un notevole incremento demografico in seguito all'immigrazione di gruppi di ebrei provenienti dalla Spagna (1480); inoltre, a ovest, erano sorti il convento di S. Gabriele e, più lontano, il palazzo di Belfiore e la Certosa, infine, a nord-est, si trovava il parco di delizie e la riserva di caccia del duca (il cosiddetto "Barchetto"). L'addizione voluta da Ercole I doveva attuarsi quindi su un'area già parzialmente popolata e fu ispirata ad una serie di ragioni politiche, economiche, militari e psico-

logiche. « Sotto il profilo militare, l'impresa fu dettata dall'urgenza di costruire a settentrione una linea difensiva più lontana dal centro urbano... Il miraggio politico di Ercole fu di accrescere l'immigrazione e di rendere Ferrara una città numericamente forte e, di conseguenza, di determinare un'espansione della sua economia di scambio. Per ottenere lo scopo non si poteva però ammettere una dilatazione pluridirezionale, a macchia d'olio, un insinuarsi di borghi poveri tra monumenti pregevoli e attrezzature principesche. Qui si innesta la spinta ideologica, la brama di rivaleggiare con altre città... e ancora il desiderio delle famiglie nobili di non vivere più nelle anguste e tortuose vie della maglia medioevale. Si aggiunga una componente d'indole psicologica: occorre impressionare il popolo con parate militari lungo i rettifili » (B. ZEVI, *Biagio Rossetti, architetto ferrarese*, Torino, 1960, p. 144). Venne quindi abolita la cerchia difensiva settentrionale sulla cui area venne tracciato e sistemato il corso della Giovecca che, con il suo prolungamento fino a porta Po (oggi viale Cavour), costituisce l'elemento di sutura tra la città medievale e l'Addizione Ercolea.

Dall'estremo ovest di quest'asse (presso la vecchia porta S. Marco) partiva la nuova cinta di mura che, con un perimetro racchiudente gli agglomerati già esistenti, si ricongiungeva alla città vecchia al termine orientale del corso della Giovecca. All'interno dell'ampliamento vennero tracciati i due rettifili dell'odierno corso Ercole I d'Este e della via già dei Prioni (oggi corso Biagio Rossetti e corso Porta Mare) al cui incrocio si elevano quattro palazzi progettati dal Rossetti (palazzo dei Diamanti) o sotto la sua diretta supervisione. La mancanza di perpendicolarità degli assi principali rispetto alle mura in cui si concludono è dovuta ad una precisa intenzione del Rossetti perché « qualora si fosse giunti ad una perfetta consonanza tra maglia stradale e circuito murario, lo spazio dell'Addizione in ogni punto avrebbe sofferto della presenza dei suoi limiti fortificati: i rettifili si sarebbero spezzati contro imponenti barriere statiche, e il loro tracciato sarebbe parso in funzione delle mura e delle strade esterne, non del disegno proprio della città... le direttrici lineari insomma, anziché costituire episodi finiti, sfociano sulle diagonali, si traducono in dimensioni figurative varie e spesso sorprendenti, quasi a dimostrare che nessuna strada, nemmeno il cardo e il decumano, è autonoma rispetto al complesso urbano » (B. ZEVI, *op. cit.*, p. 146). Agli stessi criteri di antimonumentalità e di sviluppo articolato corrisponde il tracciato della piazza principale che, anziché trovarsi all'incrocio dei due assi, costituisce un allargamento laterale di corso Porta Mare; la piazza, sistemata a verde pubblico e che, nelle intenzioni del Rossetti, doveva costituire il centro della nuova città, presenta angoli aperti le cui prospettive sono condizionate e coordinate dagli spigoli dei palazzi.

La funzionalità del piano di Rossetti ha ricevuto la migliore riprova dal fatto che, nel corso dei secoli, è stata capace di assimilare l'incremento demografico ed edilizio della città. Solo recentemente (e in particolare nel secondo dopoguerra) si è avuta una notevole attività edilizia fuori dalle mura tendente soprattutto ad impedire la speculazione nel centro storico e la conseguente sostituzione dei vecchi con nuovi edifici.

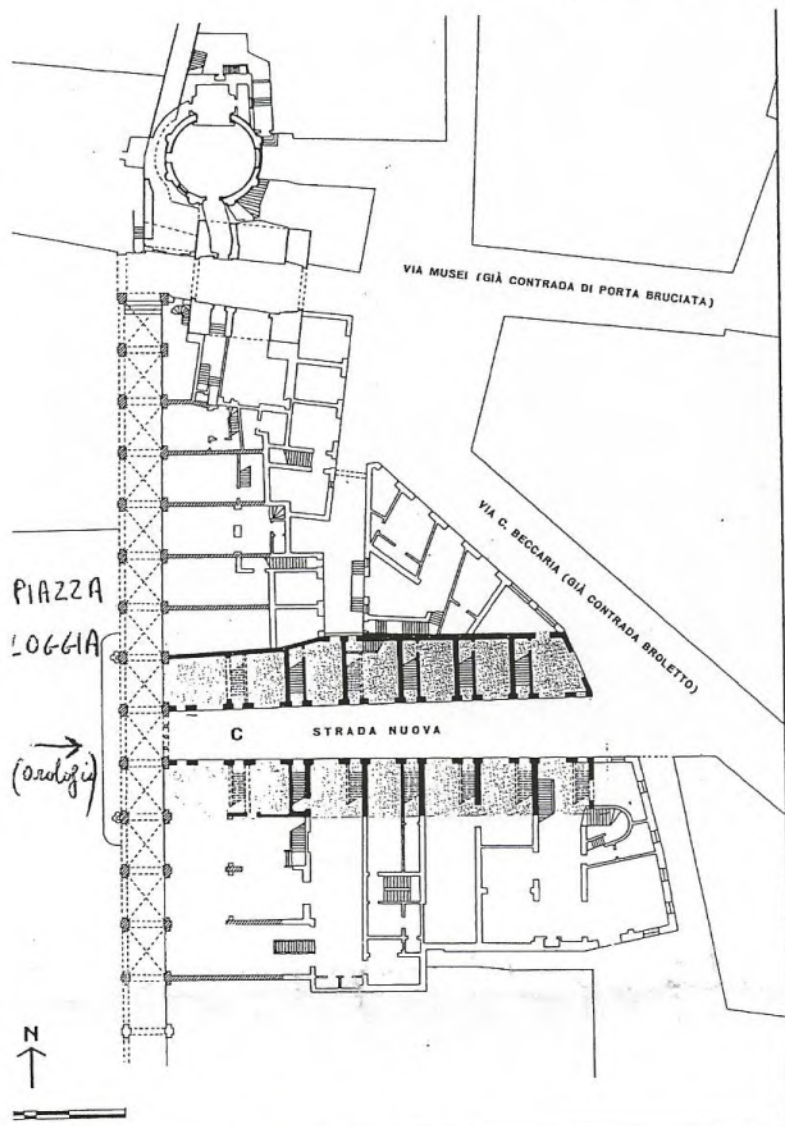
(G. RIGHINI, *Come si è formata la città di Ferrara dalle origini alla città estense*, « Atti e Mem. della Deputazione Provinciale Ferrarese di Stor. Patria », 1955, pp. 55-59; R. JANNUCCI, *Storia di Ferrara*, Ferrara, 1958; EAA s.v.; Lavedan, Ren, pp. 120-21; U. MALAGÙ, *Le mura di Ferrara*, Ferrara, 1960; P. PRAMPOLINI, *La città storica di Ferrara*, Atti del I Convegno Nazionale sulla salvaguardia e sul risanamento dei centri storici, Gubbio, 1960, pp. 42-43; E. MARI, G. SAVONUZZI, *Mostra dello sviluppo urbanistico di Ferrara attraverso i tempi*, Catalogo, Ferrara, 1962; Morini, pp. 166, 189, 215; EUAind s.v.).



BARTOLOMEO III — (Villachiarà 9 febbraio 1487 - Brescia 1558). Di Vittore. Ottavio Rossi scrisse che "praticò (lodatissimo in tutti gli eserciti) tutte le guerre de' suoi tempi" e che fu temuto "avido di ricchezza quanto di gloria". Paolo Guerrini a sua volta, scrive che fu, come il padre, condottiero d'armati, e come i fratelli impetuoso e crudele. Nemicissimo dei Gambara, fu in continuo contrasto con loro. Nel 1512 fu uno di quei cittadini bresciani che vennero condannati a morte in contumacia dalle autorità francesi, per aver aderito alla famosa congiura bresciana di Ventura Fenaroli e di Valerio Paitone a favore del ritorno di Venezia e per cacciare da Brescia l'invasore e odiato esercito francese. Il 13 giugno 1513 fu tra coloro che il capitano spagnolo Luigi Icardo condannò a morte in contumacia per aver appoggiato Venezia e per essersi compromesso nella congiura dell'Avogadro. Verrà poi accusato di aver fatto uccidere Valerio Paitone, capo della Congiura. Con pubblico manifesto ebbe l'audacia di non negare il fatto, ma di scusarsi col dire che aveva dovuto difendersi da un avversario, avendo saputo che Renzo de' Cerri, condottiero d'armati e suo odiato nemico, aveva subornato e lautamente pagato il Paitone per farlo uccidere. Per il delitto non solo non ebbe mai nessuna molestia dalla cosiddetta «giustizia veneta», ma dalla Repubblica di San Marco ottenne anzi nuovi privilegi, onori ed esenzioni feudali, e la riconferma del feudo comitale di Villachiarà, data con Ducale del 16 novembre 1536. Perseguitato dall'imperatore Massimiliano, catturato nel marzo 1514 in qualche fazione militare, fu tenuto prigioniero in Castelvecchio a Verona e poi (nel maggio 1514) nel castello di Tenno presso Riva, chi pensa per meglio custodirlo chi per permettergli di fuggire, forse col proposito di trovarlo dalla sua parte. Riportato a Verona, contraddicendo la parola data e lasciando in grosse difficoltà coloro che si erano fatti suoi malleadori, ed il fratello appena decenne, Cesare, ripartì a Venezia riprendendo il comando di 300 fanti e alcuni cavalli con i quali il 27 settembre 1514 era a Quinzano e, in seguito, a Crema, e poi Rovato, Iseo, Capriolo e Paratico per dirigersi il 29 settembre su Bergamo con l'intento di sollevare la popolazione contro gli Spagnoli e ritornare sotto la Repubblica Veneta. Ma essendo stati scoperti i suoi piani si ritirò nel Cremasco, in attesa di tempi migliori, che vennero poco dopo con la conquista di Bergamo da parte dell'Orsini. Fu all'assedio di Crema, con 1000 fanti da lui pagati, assieme a Renzo de' Cerri che poi con lui ebbe un diverbio e cercò di farlo ammazzare. L'Orsini lo mandò poi fino a Brescia con

una banda di cavalieri nella speranza che la popolazione si sollevasse contro gli Spagnoli. Non essendo ciò avvenuto, ritornato a Bergamo venne scacciato con l'Orgamasco congiungendosi poi alle truppe condotte dall'Alviano, con il quale partecipava nel 1516 all'assedio di Verona. Venne poi sempre nel 1516 creato governatore di Cremona ottenendo dal Senato locale la cittadinanza ordinaria. Nel 1521 era schierato con gli imperiali ai confini con il Mantovano. Nel 1523 passato al servizio di Francesco Sforza, duca di Milano organizzò la difesa di Cremona, di fronte alla minaccia francese e svolse notevole attività militare. Caduta Cremona in mano agli imperiali, nel 1526 si adoperò per riconquistarla ai francesi, ai pontifici e ai veneti. Entratovi tra i primi, il 22 settembre 1526, ne assunse il comando militare, chiamandovi come vicario Giovanni Antonio Bornati. Il duca di Milano lo fece poi generale di tutte le città della Lombardia a Sud del Po. Fu poi al servizio di papa Paolo III, che lo nominò luogotenente generale del duca Pier Luigi Farnese nel governo di Parma e Piacenza. Sembra che pur avendo oltrepassati i cinquant'anni, essendo rimasto vedovo di Rizzarda d'Este, nipote del duca Alfonso di Ferrara e di Lucrezia Borgia, egli sia passato a seconde nozze con la principessa Orsentina Colonna dei Duchi di Trullano, dalla quale però non ebbe figli. Con questi matrimoni cospicui egli si metteva in parentela con le corti di Ferrara, di Parma e Piacenza e con la più alta aristocrazia romana, mentre i conti Gambara suoi avversari e nemici si appoggiavano alla casa Gonzaga di Mantova. L.F. Fè gli darebbe anche una terza moglie in Minerva di Giacomo q. Antonio Secco d'Aragona, che rimasta vedova di lui in giovane età sarebbe passata a seconde nozze col nob. cav. Girolamo di Lodovico Rota in Venezia. Nel 1552 l'imperatore Carlo V elargiva a lui ed alla sua discendenza la cittadinanza onoraria di Milano e del Ducato milanese, onde i Martinengo di Villachiarà e di Villagana, e i loro successori Martinengo-Palatini, furono ascritti ai tre Patriziati di Brescia, di Milano e di Cremona. Fu amante delle lettere e delle arti, chiamando a precettore dei suoi figli l'allora famoso poeta cesareo Gianfranco Conti di Quinzano detto lo Stoa, e a decorare il castello di Villachiarà i fratelli Campi di Cremona. Fece inoltre decorare a sue spese la cappella di S. Agata nella chiesa del Carmine di Brescia. Furono figli del conte Bartolomeo: Sigismondo, Mario, Orazio, Alfonso, Enea, Luigi, Francesco e Vittoria nonchè l'illegittimo Vittore III, la cui discendenza si estinse dopo tre sole generazioni.

I PIANI PARTICOLAREGGIATI A BRESCIA NEL CINQUECENTO (1547-1558)



di Strada Nuova - Planimetria al piano terreno (dalle mappe catastali).



Case di Piazza del Mercato e di Corso del Gambero - Planimetria generale al piano terreno (dalle mappe catastali).

LODOVICO BERETTA (o de Berettis), nato a Brescia nel 1518² ebbe probabilmente a maestro Stefano Lamberti³, architetto comunale, morto nel 1538. Da allora, e sino al 1550, il Comune non ebbe un tecnico stipendiato, ma si avvalse presto del lavoro professionale libero del Beretta.

Troviamo il Beretta infatti, a partire dal 1543, impegnato a controllare gli acquisti di legname a Condino⁴; e nel dicembre 1546 a progettare e realizzare la torre dell'orologio in piazza Loggia⁵, i cui moduli architettonici saranno utilizzati cinquant'anni dopo dal Bagnadore per i portici adiacenti⁶.

Proseguono gli incarichi comunali con i primi due «piani particolareggiati», quello del lato sud di piazza del Mercato (1547) e quello dei due lati di corso del Gambero (di poco successivo); nonché i molti e vari incarichi di progettazione e costruzione di palazzi privati che sono stati già citati nel corso di quest'opera.

Finalmente nel 1550 il Comune, è costretto dall'enorme impegno della fabbrica della Loggia (nonché dal disordine dovuto all'assenza di un direttore ufficiale dei lavori) ad assumere, dopo 12 anni, un architetto civico stipendiato; ed è il Beretta il quale⁷, per il salario di annue 100 lire planet,

si impegna ad eseguire tutte le progettazioni comunali, la relativa direzione dei lavori ed altre incombenze, salvo le spese vive.

Nel 1552⁸ l'incarico è confermato al Beretta evidentemente in vista della costruzione degli edifici della Strada Nuova, (terzo piano particolareggiato); al termine dell'esecuzione di questo (1554) gli viene deliberato, sempre dal Consiglio Generale, un altro rinnovo di cinque anni, perché «summa diligentia et fide se exercuit in eodem Officio multos, et assiduos labores promptae exhibens in Negotijs sibi commissis, et Fabricis dicti Communis», e gli viene raddoppiato lo stipendio; lode ed esborso abbastanza rari da parte del rigido nostro Consiglio di allora.

La conferma della alta reputazione che il Beretta in questi anni aveva acquisita, è data dalla stima ed amicizia che gli tributava il Palladio.

Il quarto piano particolareggiato (lato nord di piazza del Mercato), eseguito nel 1558, è l'ultima opera che ci è nota del Beretta quale architetto comunale (a parte la fabbrica della Loggia, che egli sempre segue); egli morì nel 1572 e venne sostituito nelle sue funzioni pubbliche dal Piantavigna⁹.

V

Di queste case abbiamo creduto buona cosa dare un cenno piuttosto sommario in quanto si tratta di edifici comunali e non privati. Ma poiché esse rappresentano nel loro insieme una singolare organizzazione urbanistica del secolo XVI ideata da un architetto bresciano di grande talento, siamo lieti di portare in appendice di questo volume uno studio compiuto da nostro nipote l'arch. Giacomo Lechi. Tale studio, corredato da planimetrie, è stato anche esteso alle case, sorte nello stesso tempo, sempre ad opera di Lodovico Beretta, dette della «via nuova», che è quella breve via pedonale che congiunge piazza della Loggia alla via del Broletto o dei Patari (oggi C. Beccaria).

II

l'odierno corso Palestro con felice esperimento urbanistico. Da notare inoltre che i Martinengo Palatini, pur abitando già qui, non avevano ancora eretto il loro palazzo sul lato di sera della piazza.

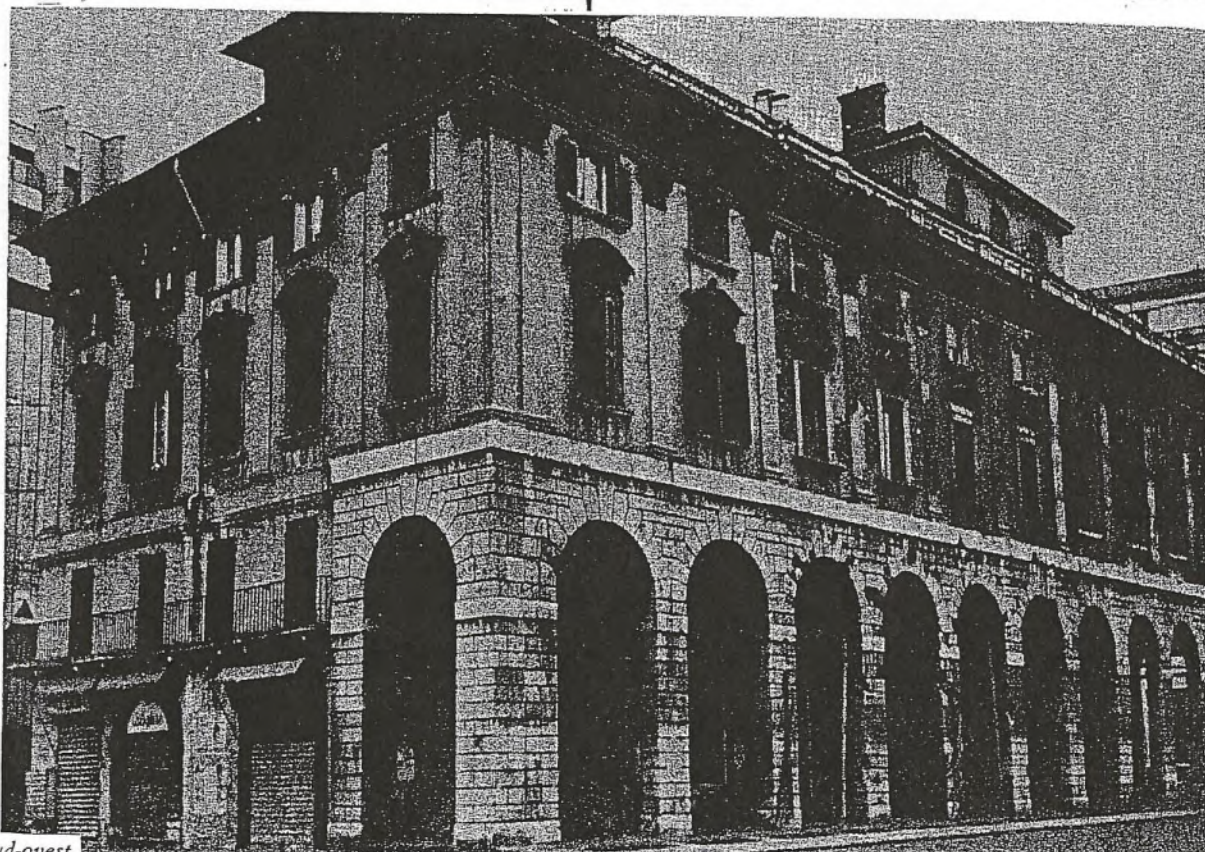
Era indubbiamente il Beretta un uomo dalle idee chiare e si direbbe oggi, ardite. Degli attuali quattro lati del fabbricato, che hanno oggi una struttura simile, soltanto il lato prospiciente a sera e quello verso mezzogiorno sono originali; gli altri vennero così adattati nel 1931 perché venivano a far parte della piazza della Vittoria. Il lato verso sera porta sei pilastri parietali decorativi in muratura e capitelli corinzi in stucco, con spartizioni ritmiche nelle quali si aprono cinque finestre: tre con frontone spezzato con piccolo busto al centro e due con frontone semicir-

«disegno dei portici a monte del Mercato del Lino» fu opera di Lodovico Beretta e che «essi (intende forse le campate di portico) furono conceduti a persone particolari, mediante lo sborso di L. 300 planet, perchè li costruissero "juxta modulum et ordinationes ipsis dandas per dominum Ludovicum Beretta architectum prae-fatae civitatis"»².

Che il Beretta abbia fatto di meglio in città non vi è dubbio, però anche in questo strano palazzo, diremo mercantesco, nel quale dovevano alloggiare negozianti ricchi con la bottega sotto il portico, non manca il talento. Interessante è quella massa che, al momento della costruzione, doveva sembrare imponente quando si pensi che lo stesso Beretta aveva qualche anno prima (1552-54) alzato le case del Gambero nel-

colare; in alto una gran fascia, sempre di stucco, con fregi, foglie e girali; uno scudo al centro e sotto una cartella col nome, forse, dell'autore degli stucchi, il quale fu un bravo ed onesto artigiano quando si pensi che la sua opera è ancora in buono stato, all'aperto, dopo quattrocento anni (Jo. BAPT. P. PEDORI ... DOM. ...).

Verso mezzogiorno la porzione alta (in parte restaurata) ripete in maggior numero gli stessi motivi dell'altro prospetto, mentre a pian terreno si apre il porticato di dieci arcate, alte e slanciate, con pilastri a bugne. Anche questo portico fu pensato grande (la Loggia aveva già meravigliato il mondo provinciale) perché fino ad allora i nostri commercianti erano usi a portici stretti dalle basse arcate³. Altro grande merito del Beretta.



Case di piazza delle Erbe -

CASE DI PIAZZA DEL MERCATO, LATO SUD (1547)

(o piazza Nuova, o piazza delle Erbe, o piazza del Mercato del lino)

(vedi A sulla planimetria)

Su area pubblica, ricavata dalla demolizione delle mura della seconda cinta, e dal riempimento dei relativi fossati, sorse nel 1547 questo interessante complesso di case a schiera.

La iniziativa comunale era evidentemente di fornire alla piazza (allora detta «nuova» in rapporto alla piazza «vecchia» che era quella della Loggia) un impianto commerciale e residenziale tale da attrezzarla a secondo centro cittadino.

Ed ecco le 12 botteghe con retro e appartamento di due stanze soprastante a ciascuna e sottotetto; ogni unità standard ha una propria

scaletta interna, una campata di portico verso monte, due finestre per ogni piano verso corso Palestro, altre due ai piani superiori verso piazza del Mercato. Verso corso Palestro, altre 12 botteghe con retro, che sono situate sotto le precedenti, sfruttando il dislivello dovuto agli antichi terrapieni.

Le linee architettoniche e decorative sono assai semplici, filiformi, quasi soltanto una notazione grafica: marcapiani, stipiti e cornici di finestre tuttavia anticipano le finiture più complesse delle «case del Gambero» che vedremo fra poco.

Già nel 1481 il Comune aveva deliberato che si facesse verso le fosse un portico con colonne in pietra. E nel 1532 concedeva ad Agostino Dusina ed altri mercanti di panno di erigere altro portico «super mercatum lini». Ma sono solo portici per riparo, non annessi a negozi.

Nel 1546 il livellamento della piazza fu appal-

La «Cronichetta» del Vallabio infine ci completa le informazioni:

«Nel 1547 la Magnifica Comunità de la Città di Brescia fece far 12 Boteghe con le sue case ver-

tato all'impresa di demolizioni del capo-mastro Nicola da Grado¹⁰ (lo ritroveremo alle demolizioni della Strada Nuova). E nel 1547 Lodovico Beretta si reca, come ogni anno, a Condino per acquistare legname da opera, ma stavolta in grande quantità, per 915 lire trentine pari a 274 lire planet¹¹: è evidente la fornitura per queste case.

so tramontana, e 12 altre attaccate appresso quelle verso mezzogiorno, molto belle sul mercato del lino quale furono compiute il millesimo suddetto»¹².

Piazza del Mercato nel sec. XVIII - Sullo sfondo, a sinistra, le case del Beretta (stampa del Battaglioli, dal vol. dello Zamboni).



Mercato del Lino

CASE DI PIAZZA DEL MERCATO, LATO NORD (1558)

(vedi D sulla planimetria)

L'ultimo di questi piani particolareggiati differisce sensibilmente dagli altri, sia per l'origine che per l'aspetto estetico.

Non è più il Comune che costruisce: il Comune vende l'area a privati con un progetto obbligatorio. E ne risulta perciò una specie di costruzione in condominio «ante litteram».

I Ci troviamo di fronte quindi a un piano particolareggiato realizzato per iniziativa privata.

Non è ormai più possibile individuare l'idea originale della planimetria: quasi tutto venne distrutto e rifatto all'epoca della realizzazione di Piazza della Vittoria (1929-1932) e poi gravemente danneggiato dai bombardamenti dell'ultima guerra. Ci si deve perciò limitare ad alcune osservazioni sull'aspetto architettonico di

III rioso ed interessante documento, che ci mostra il tentativo, da parte dell'architetto, di uscire da vecchi schemi con qualcosa di nuovo, anche

quanto resta della facciata originaria.

Qui si manifesta una curiosa incoerenza compositiva. Il portico del piano terreno è di disegno debole, gracile; la partitura architettonica dei piani superiori è al contrario ricca e fastosa: essa tenta di inserirsi nel nuovo linguaggio architettonico del Palladio e del Sanmicheli; ma si rivela anch'essa incerta, prova ne sia il richiamo alle decorazioni della Loggia nel fregio del cornicione. Possiamo forse concludere che il Beretta, ottimo progettista in condizioni difficili o di emergenza (edifici comunali sui vecchi spalti, sistemazione della Strada Nuova) si trovi sperduto nell'affrontare un tema libero come questo.

Ci troviamo di fronte, in definitiva ad un cu-

se mutuato da molte fonti e, nell'insieme, poco coerente. (v. anche, nel presente volume, a pagina 297).

1558, 14 aprile e 24 ottobre. Le aree a monte di Piazza del Mercato furono concesse a persone particolari, mediante lo sborso di L. 300 planet ciascuno, perché costruissero le parti varie dell'edi-

ficio «juxta modum et ordinationes ipsis dandas per d. Lodovicum Beretta architectum praefatae civitatis»²².

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE IN MERITO AI PIANI CITATI

¹ G. PANAZZA, *Il volto storico di Brescia*, in «Archivio Storico Lombardo» serie VIII vol. IX (1959), pag. 41-54.

² Polizze d'Estimo del 1548 n. 415, Cittadella Vecchia, cit. da S. FENAROLI, *Dizionario degli Artisti Bresciani*, Brescia 1377.

³ A. PERONI, in «Storia di Brescia», vol. II, cap. VII, pag. 851.

⁴ G. PAPALEONI, *Nuovi documenti sull'architetto bresciano Ludovico Beretta*, in «Archivio Storico Lombardo» anno XVII (1890), pag. 944.

⁵ *Storia di Brescia*, cit., p. 856; e L. FÈ D'OSTIANI, *Storia, Tradizione ed Arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, pag. 360; G. PANAZZA, cit., pag. 49; ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia 1778, pag. 91.

⁶ L. FÈ D'OSTIANI, cit., pag. 360.

⁷ *Provvisioni*, vol. 540 fog. 213, 1550, 20 ottobre e fog. 228, 1551, 4 dicembre.

⁸ ZAMBONI, cit., p. 58, nota 5 e FENAROLI, cit., p. 26.

⁹ *Storia di Brescia*, cit., pag. 844, ZAMBONI, pag. 58 n. 5, FENAROLI, pag. 26. La data di nomina del Piantavigna è

del 4-6-1572.

¹⁰ L. FÈ D'OSTIANI, pag. 491.

¹¹ PAPALEONI, cit., pag. 944.

¹² B. VALLABIO, *Cronichetta*, in «Cronache Bresciane inedite» a cura di P. GUERRINI, vol. II, pag. 179.

¹³ L. FÈ D'OSTIANI, cit., pagg. 91-92.

¹⁴ *Storia di Brescia*, cit., pag. 855.

¹⁵ *Storia di Brescia*, cit., pag. 852-b.

¹⁶ ZAMBONI, cit., pag. 58, n. 6.

¹⁷ ZAMBONI, cit., pag. 58, n. 7.

¹⁸ Dal *Liber Instrumentorum*, in «Archivio Storico Civico», vol. IV, pagg. 41 e 61; ZAMBONI, cit., pag. 58, n. 7; FENAROLI, cit., pag. 27.

¹⁹ B. VALLABIO, cit., pag. 183.

²⁰ *Provvisioni*, cit., vol. 542, pag. 93, v. 1554, 27 gennaio.

²¹ *Storia di Brescia*, cit., pag. 855.

²² Dal *Liber Instrumentorum*, cit., vol. IV, pp. 244 e 278; ZAMBONI, cit., pag. 58, n. 7; S. FENAROLI, cit., pag. 27; L. FÈ D'OSTIANI, cit., pag. 416 e pag. 491; G. PANAZZA, cit., pag. 49.

CASE DI CORSO PALESTRO

Veramente queste case che si allineano sui lati a monte e a mezzodì del primo tratto dell'odierno corso Palestro non furono costruite da famiglie private, ma, poiché costituiscono una prova singolare di sistemazione urbanistica da parte della pubblica autorità in pieno secolo XVI e sono un esempio di ricca dimora borghese di quel tempo, crediamo opportuno includere anche lo studio di esse ¹.

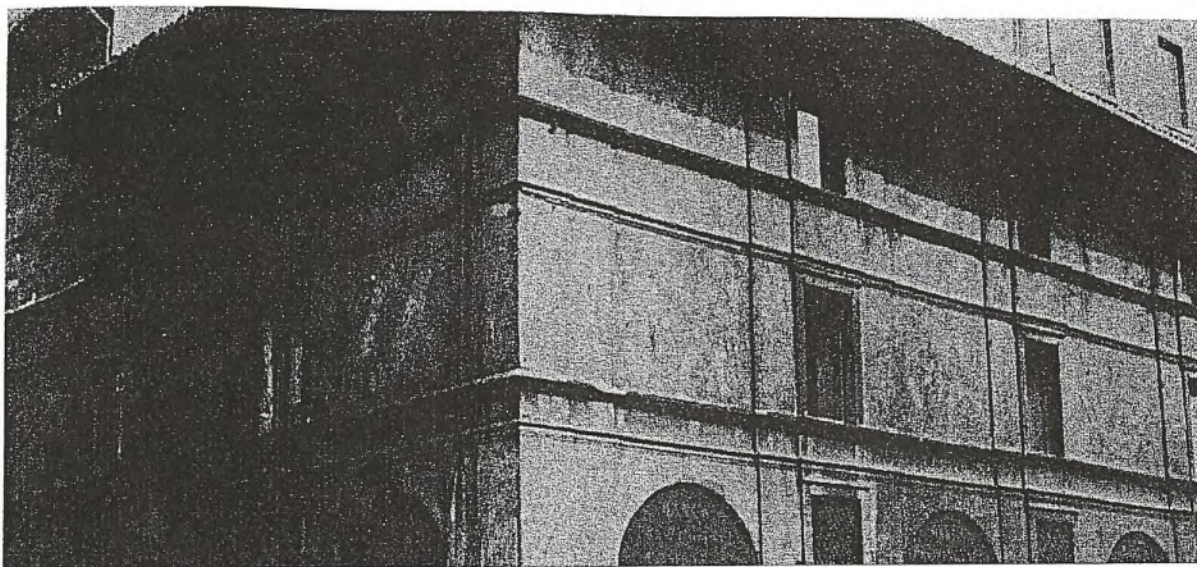
L'architetto Lodovico Beretta, incaricato dal Comune, sistemò ambedue i lati del corso allora chiamato del Gambero, ma le case del lato di monte, pur conservando l'allineamento originario, subirono radicali trasformazioni quando, dopo il 1797, le case passarono dalla pubblica alla proprietà privata e il municipio di

È noto che il Romanino ebbe l'incarico della decorazione, ma che lo cedette a Lattanzio Gambara quale dote della figlia Margherita quando questa andò sposa al suo allievo preferito ². Il Fé aggiunge che i cartoni di alcuni dei dipinti furono preparati dal Romanino e che, secondo il Sala ³ il lavoro era stato da lui iniziato «ritenendosi suoi i tre primi reparti in strada Larga» e cioè quelli nei quali sono rappresentati i fatti di Asdrubale che domanda salva la vita a Scipione e della moglie di Asdrubale che si getta coi figli nelle fiamme dell'incendio di Cartagine. Purtroppo oggi, a causa di restauri mal condotti e dell'atmosfera della città, in questi ultimi anni inquinata da ogni specie di gas, i dipinti sono in grave deperimento. Il Fé scrive che gli scomparti sono 40, perché conta anche i piccoli, e il Paglia ⁴ invece dice precisamente essere la metà, e così li enumera; oltre quelli digià descritti: Sesto figlio di Tarquinio che insidia Lucrezia - Lucrezia che si uccide davanti ai parenti ⁵ - Il duello di Romolo con Acrone, re dei Ceniensi - Giuditta che decapita Oloferne -

quel tempo non ebbe il buon giudizio di imporre la conservazione della bella sistemazione cinquecentesca. Sul lato nord si salvò un breve tratto prima della salita alla piazza delle Erbe; invece sul lato sud si conserva ancora l'antica struttura per un buon tratto, ma le case non sono più in buono stato di conservazione. Sono tutte su due piani, dato che doveva trattarsi non di palazzi, ma di case di reddito (il terzo piano di talune non è che la «baltresca» otturrata da muro). Fra i piani corre una fascia o cornicione come unico abbellimento architettonico perché la vera decorazione doveva essere apportata dalla pittura, dagli affreschi cioè che Romanino e Gambara condussero nelle campiture tra finestra e finestra.

Muzio Scevola che brucia la propria mano davanti a Porsenna - La vestale Tutia che prova la sua castità portando l'acqua in un crivello - Quinto Curzio che si lancia nella voragine - La regina Saba davanti a Salomone - Sansone, con la chioma tagliata, legato dai Filistei. Sopra queste storie altrettanti spazi di figure poste in diversi sensi capricciosi: fregi, animali, trofei, ecc. Dall'altra parte: Orazio Coclite - La morte di Giasone sostenuto da un soldato - Il ratto delle Sabine. Seguono battaglie, giochi, trionfi, allegorie che praticavano i Romani. Sotto lo sporto del tetto baccanali, favole, «trionfi venerei», satiri, amorini festeggianti e simili. In uno dei riquadri il Gambara «figurò se stesso in atto di ritrarre la sua innamorata con figure che tengono il telaio, altre che porgono i colori».

Gli affreschi piacquero molto e sono infatti tra le cose più belle del Gambara che egli produsse negli anni suoi migliori: essi sono «un buon derivato dell'educazione romaniniana» come scrive il Begni in una sua ottima critica ⁶.



I Pure su area pubblica ricavata dallo spianamento delle antiche mura e fossato, vennero progettate dal Beretta, forse non ancora ufficialmente architetto comunale¹³ e certamente pri-

III bero non ci propone novità planimetriche (si tratta del modulo standard di Piazza Mercato, 11 botteghe con retro e soprastante appartamento, senza portici, in linea) il blocco a nord è di grande interesse.

Esso forse aveva un simmetrico isolato verso mattina, ma di esso le tracce sono troppo scarse anche per azzardare un'ipotesi; perciò limitiamoci ad osservare il primo, che è, almeno nella planimetria, quasi intatto (salvo modeste trasformazioni interne) e mostra buona parte delle strutture esterne, nonché qualche settore della decorazione.

La planimetria è singolare, inedita. Trattasi di un quadrato, con piccolo cortile interno, che contiene, affacciate sul perimetro, 20 botteghe, il retro delle quali si apre sul cortiletto; le solite scalette conducono a due piani sovrastanti, ciascuno munito però di una sola finestra verso

ma del 1558, poiché in quell'anno il giovane Gambara ne affresca le facciate in sostituzione del Romanino titolare dell'incarico.

II Mentre il settore a sud del corso del Gambrada. Il modulo è il solito, circa metri 5 x 5 per ogni locale.

IV Se la disposizione planimetrica è eccezionale, notevole è la partitura di facciata, che rispecchia lo standard interno. Essa si svolge identica anche nelle case a sud del Corso.

Le partiture che accolgono gli affreschi del Gambara sono formate da cornici e marcapiani che ricordano quelli di Piazza delle Erbe, ma più complessi, ritmati; permane quello che il Peroni chiama «grafismo strutturale»¹⁴, ma l'idea della facciata è assai più matura, con quel raffinato gioco di piani incassati o rilevati, senza grandi sporti.

Non si sono trovate notizie storiche su questo intervento del Beretta; per quanto riguarda invece la parte pittorica, gli affreschi del Gambara in facciata, si legga quanto scritto a pag. 299 del presente volume.

Case in Corso del Gambero - Particolare del prospetto verso via Larga.



LA STRADA NUOVA (1552-1553)

(vedi C sulla planimetria)

Esaurite le aree demaniali, il Comune qui ricorse all'esproprio. Si desiderava non soltanto creare una nuova strada fra Piazza Loggia e il Broletto, ma anche integrare con un nuovo impianto commerciale le poche botteghe ricavate nel lato sud della Piazza (quelle che ingombravano la Piazza si erano nel frattempo trasferite nei locali nuovi a disposizione nella recente Piazza del Mercato, come si disse).

L'idea era nata nel 1544: nel 1546 il Beretta aveva sistemata come si è visto la torre dell'Orologio con una arcata al piano terra destinata ad essere l'inizio della nuova strada.

Ora, nel 1550, il Beretta è nominato architetto Comunale; le sue prime mansioni sono la direzione dei lavori del Palazzo della Loggia e la realizzazione di questa Strada Nuova. Mentre gli espropri e le demolizioni sono in corso, il Beretta compone il progetto (1552).

Quattordici sono le botteghe che si aprono sulla Strada Nuova, sette per lato; tutte senza retro. Quelle a monte sono oggi le meglio conservate. Ritroviamo ancora il modulo standard del Beretta (locale 5 x 5) anche se non così limpido come nei casi precedenti: fatto evidentemente dovuto alla situazione edilizia assai difficile dell'intervento. L'aspetto della strada è già stato egregiamente illustrato dal dott. Peroni, e val la pena di trascrivere le sue conclusioni.

«È naturale che il compito fosse assolto dal Beretta nella ricerca di una pianificazione monumentale degna della nobilissima tradizione che alla Piazza della Loggia faceva capo. Il tipo della partitura consta, al pianterreno, di grandi arcate intervallate da sostegni, entro i quali si incidono gli ingressi, e di tre piani superiori finestrati (di cui uno intermedio costituito da un mezzanino), egualmente imbrigliati nella prosecuzione della medesima intavolatura di risalti.

Alle arcature inferiori corrispondeva una bottega coperta da una volta a crociera. Le aperture minori conducevano, attraverso anguste scalette, a piccoli appartamenti.

Alla regolarità della struttura esterna corrispondeva dunque una certa standardizzata suddivisione degli interni, in cui è dato riconoscere un raro esempio di edilizia pianificata del secolo XVI.

Da questo punto di vista va considerato l'insieme, che testimonia l'adozione di un tipico criterio di simmetria programmatica rinascimentale, assai debolmente compensato da una certa ricerca ritmica-lineare della partitura di sapore già manieristico, attitudine che salta all'occhio tanto più evidente attraverso un confronto con il vicino lato meridionale di Piazza della Loggia»¹⁵.

I Il 14 giugno 1544 il Consiglio Generale deliberò l'apertura della Strada Nuova; e nel 1546 su disegno del Beretta vennero iniziati i lavori con la sistemazione della torretta dell'Orologio.

Ottenuta il 25 aprile 1549 la Ducale veneta con il permesso di acquisire e demolire case¹⁶, i lavori procedettero alacremente ad opera dell'impresa di Nicola da Grado che già aveva operato in Piazza del Mercato e terminarono nel 1550, anno nel quale la strada risulta già aperta e il Beretta diviene architetto comunale.

I I pagamenti all'impresa terminarono all'inizio dei lavori di costruzione: il 7 luglio 1552. Da essi

dignissimo podestà e il Magn. Marin Caballo Capitan dignissimo»¹⁹.

III La inaugurazione avvenne fra il 27 e il 31 gennaio 1554, poiché allora le autorità comunali erano esattamente quelle che cita il Vallabio, e cioè Zaccaria Peschera Abbate, Lantiero Appiani Avvocato, Bernardino Patuzzi, Lodovico Lana, Guerriero Maggi Deputati agli Statuti, M. A. Riva e

risulta che il valore delle case demolite fu di ben 8333 lire planet¹⁷.

Dunque nel 1552, terminate le demolizioni, aperta la strada, approvato il progetto del Beretta, iniziarono i lavori; questi durarono sino al 1553¹⁸. Dice testualmente la «Cronichetta» del Vallabio:

IV «Nel 1553 la Magnifica Comunità di Brescia fece far una strada nova con 15 (sic) botteghe con le case, otto (sic) da una parte e sette dall'altra, qual cominciò da la piazza, e va verso il broletto, e per piccol cosa l'è una delle belle strade che sia in Italia, la qual fu compita nel mese de dicembre sotto al regimento del Magn. Bernardo Georgio

Vincenzo Bocca Sindaci²⁰.

Una curiosità: dice il Fè che «primamente questa (strada) si chiudeva di notte alle due estremità, ma nel 1619 si tolsero le porte e si lasciò libero il passaggio *però ai soli pedoni*, e ciò per opera del Podestà Mocenigo Seniore»²¹: un richiamo a Venezia.